Classe e Azione di classe

Furio Colombo

SEGUE DALLA PRIMA

l Presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, senza sorridere, ha definito ieri la "class action" approvata al Senato tra le urla, l'ira, (in un caso persino il pianto) dei senatori di Forza Italia, una «legge all'amatricia-

Immagino che la maggior parte dei cittadini sia stata colta di sorpresa dal viso cupo dell'imprenditore capo. E si sia posta la domanda: che cosa è la "class action" e perché dovrebbe spingere alla indignazione il rappresentante delle imprese italiane?

Chi ha deciso di battersi per l'introduzione della "class action" nei codici italiani (il senatore Manzione dell'Unione) lo ha fatto in un momento favorevole dal punto di vista di ciò che un po' tutti sappiamo. Infatti possiamo arrivare senza linguaggio giuridico e senza molte complicazioni a capire di che cosa si tratta. Basta ricordare tre film popolari per la maggioranza del pubblico. Li elenco in ordine di date: «Erin Brockovich», protagonista Julia Roberts, storia di una lunga e vittoriosa battaglia, prima di un individuo e poi di una "classe" contro una potente azienda che inquina intere comunità con il deposito clandestino delle sue scorie; «Sicko» di e con Michael Moore, che racconta la spaventosa ingiustizia e prevaricazione delle compagnie di assicurazione contro i malati disperati e soli che credevano di essere protetti, e spiega che solo con una "azione di classe" si può sperare di vincere una causa contro quei potentati; e, in questi giorni, il bel film «Michael Clayton» in cui George Clooney, uno degli attori-registi più impegnati nel suo Paese, racconta di un avvocato ricco e maneggione che si stanca di vincere sempre le sue remuneratissime cause difendendo grandi aziende contro isolati cittadini, spinge quegli isolati cittadini a presentarsi insieme al processo decine centinaia migliaia di cittadini danneggiati che da soli non ce la farebbero mai), dimo-

stra che la "azione di classe" è la sola speranza di vincere.

È impossibile che Montezemolo non vada al cinema da dieci anni, e improbabile che consideri tre grandi storie processuali americane (tutte tratte da fatti veri) "all'amatriciana" cioè improvvisati, casalinghi e dunque - di fronte alla maestà delle leggi e alle esigenze del rigore giuridico- sprege-

C'è un dato di meraviglia in più,

in questo retrovia della vita giuridica e di quella parlamentare italiana. Il dato è che Montezemolo, che è avvocato in Italia, ha anche completato i suoi studi giuridici negli Stati Uniti. Edunque, nonostante l'insolito tono da capo-popolo (il popolo di molti suoi imprenditori, ma non dei migliori) che ha scelto di assumere, sa benissimo che cosa è, nella pratica giurisprudenziale americana, la "azione di classe". Vuol dire che tutti coloro che possono dimostrare di essere parte lesa o danneggiata dalla azione di uno, tipicamente un'azienda responsabile di diffusione di massa di prodotti o iniziative pericolose, possono diventare istantaneamente, tutti insieme, controparte della causa. È uno dei momenti più alti e nitidi della democrazia americana. Là dove qualcuno, da solo, non conta niente e non può avere giustizia, "l'azione di classe" porta equilibrio di forze, dunque avvicina alla giustizia.

Tutto ciò ci aiuta a capire che quando si dice, sia pure nell'ermetico linguaggio giuridico "azione di classe" la parola chiave non è nella parola Classe, che può provocare prontamente, e magari anche inconsciamente, rigurgiti ideologici. La parola è Democrazia. È la constatazione realistica che, in un dato confronto giudiziario, la dimensione, la potenza, la capacità di combattere di una corporation è immensamente più grande di quella di un individuo che - da solo - intenda far valere i suoi diritti negati o violati contro il gigante. La Democrazia è realista e sa che c'è differenza tra ricchi e poveri, tra grandi e piccoli e conosce pregi e limiti della sua azione fondata sui diritti alla pari. Ma poiché il pregio più grande della Democrazia è puntare sull'indivi duo e dotare ciascun individuo, anche il meno potente, della pienezza dei suoi diritti, ha permesso che si formasse nel diritto, nella giurisprudenza, qualcosa che si chiama "azione di classe" e che vuol dire: molte persone il cui stesso diritto è stato violato sono autorizzate ad agire insieme senza costringere ciascuno a costituirsi separatamente parte del processo con spese e avvocati.

Un altro esempio. Ricordate quando Alberto Asor Rosa ha cercato di opporsi alla devastazione della sua valle in Toscana a causa della costruzione di centinaia di case a schiera insediate, con autorizzazione inclusa, da una grande impresa molto sensibile al bilancio e poco alla vallata? Nonostante il suo nome illustre, Asor Rosa era solo e senza la poderosa batteria di avvocati del costruttore. Una "azione di classe" avrebbe forse fermato lo scempio.

Torniamo per un momento al-

senso. A volte, anche, per rispondere all'impazienza degli elettori. E per la convenienza di tagliare i tempi. I nostri colleghi del Senato e della Camera americana le chiamano "leggi omnibus", treni veloci con alcuni vagoni aggiunti, espediente per far viaggiare in fretta materiali legislativi di varia na-

Bush vede il problema del passaggio in massa di varie leggi impaccate in una. Si oppone accanitamente non per amor di Patria o di buona pratica legislativa, ma perché in tal modo troppe cose sfuggono al suo controllo, ai suoi posti di blocco politici. Il congresso non è amico del Presidente e questo spiega lo stato di tensione.

In Italia, Repubblica parlamentare, la tensione è interna al Senato che ha un minimo margine di consenso. Non solo l'opposizione perde se la legge viene approva-

«Erin Brockovich», «Sicko» «Michael Clayton»: bastano questi tre film, tutti da fatti veri per capire cosa sia la class action **É** impossibile che Montezemolo non vada al cinema da dieci anni

l'origine della "class action" italiana che è diventata - nella legge finanziaria approvata dal Senato due giorni fa - "l'emendamento Manzione". Origina dalle iniziative del ministro Bersani che dice: «il consumatore (ma qui sarebbe meglio dire "il cittadino" n.d.r.) non può essere lasciato solo davanti a un torto».

Torniamo all'obiezione detta e ripetuta: «che cosa c'entra l'azione di classe con la legge Finanziaria?». Qui la risposta viene ancora una volta dal buon senso americano. Proprio in questi giorni il Presidente Bush sta cercando di arginare le molte materie che deputati e senatori sono impegnati a inserire nella loro legge di bilancio, a volte perché quei provvedimenti sono necessari al Paese e non possono aspettare un altro veicolo legislativo, a volte perché la polarizzazione politica dei voti, che è tipica della legge di bilancio, rende più facile evitare lo sfarinamento fra troppi "distinguo" del conta nonostante le grottesche denigrazioni. L'opposizione perde se la Finan-

ziaria comprende norme moder-

ne e necessarie che innovano, per-

ché in tal modo si arricchisce il pacchetto di cose ben fatte del governo e si indebolisce la catastrofica profezia dell'opposizione, battuta due volte: non è crollato niente. E si è costruito qualcosa. Ma perché allora l'invettiva così curiosamente impropria di un presidente di Confindustria avvocato e, per giunta, avvocato internazionale? Perché usare con linguaggio generico, approssimativo, di colore (più adatto a un personaggio tipo Billè, già presidente dei commercianti, se lo ricordate) per un emendamento ispirato a un principio noto e adottato nel mondo? Una risposta la offre un illustre giurista, Carlo Federico Grosso: «le imprese non ci stanno perché oggi sono favorite» ovvero privilegiate. Infatti, spiega Gros-

so, «la situazione attuale italiana è

la fine delle partite)

caso Banca 121. La difesa del cittadino-consumatore è un interesse chiave da riconoscere fino in fondo» (la Repubblica, 17 novembre). Ma - come dimostrano i casi americani narrati dai film «Erin Broko-«Sicko», «Michael Clayton» (e anche, perché dimenticarlo, il bellissimo «Insider», in cui i cittadini sono ingannati non solo dal produttore di sigarette ma anche dai media più potenti, che censurano notizie varie e gravi in cambio di pubblicità) spesso non si tratta solo di salvare i diritti ma di salvare la vita. Ma su questo punto è interessante sfogliare il So*le 24 ore* , il giorno dopo la nascita della "class action" in Italia. Il quotidiano della Confindustria

tutta sbilanciata a favore delle im-

prese. Con la "class action", Par-

malat sarebbe stata un'altra cosa e

lo sarebbero stati il caso Cirio e il

apre in prima pagina (abbastanza in piccolo) con un parere negativo illustre (ma non più illustre del parere a favore espresso con entusiasmo da Carlo Federico Grosso). E poi dedica all'argomento tutta pagina 7, con tanti interventi critici ma circostanziati, limitati a dettagli, e solo un colonnino di 30 righe per "l'amatriciana" di Monte-

Interessante anche il fatto che il confronto fra l' "emendamento Manzione" e altre leggi di Paesi industriali democratici, nella pagina de il Sole 24 ore, non include gli Stati Uniti, dove questo importante principio democratico è nato, forse per evitare di far notare che la soluzione italiana - pur incompleta - è vicina alla giurisprudenza americana più di ogni legislazione europea, inclusa la legge in-

Incompleta, la "class action" italiana, lo è tuttavia quanto alla definizione chiara, definitiva, inequivoca, di chi ha diritto di partecipare, in modo da rendere ben visibile il passaggio da "tutela del consumatore" (riunito in associazioni che richiedono precisa e riconosciuta identificazione) a "tutela del cittadino". E qui che si rivela, in tutta la sua portata umana e civile, la diversità di questa legislatura, di questo governo e di questo modo di rappresentare i cittadini. Una buona strada è iniziata e si poteva salutare in modo più cordiale.

colombo_f@posta.senato.it

La strana crisi di Dini

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

erto, chi esplori la lunga e spesso deprimente sto-ria della dinamica dei governi italiani, delle loro difficoltà e delle loro crisi, potrebbe sostenere che la dichiarazione di voto di Dini differisce poco da quanto nel maggio 1989 pronunciò, con molta arroganza, il vice-segretario del Partito Socialista Claudio Martelli a proposito del governo guidato da Ciriaco De Mita: «quando il tram arriva al capolinea scendono tutti, proprio tutti, anche il conducente». Allora lo scenario politico-istituzionale consentì - per quanto non facilmente, infatti, la crisi fu molto lunga e tormentata - la ricostituzione di un governo di pentapartito guidato da Andreotti, con composizione poco mutata. Per un insieme di ragioni politiche e istituzionali, le opzioni perseguibili nell'attuale situazione italiana appaiono almeno parzialmente diverse e diversificate.

Lo scenario aperto dalla dichiarazione di fuoruscita dall'Unione di cinque senatori potrebbe consentire, al momento opportuno, a Casini, probabilmente in accordo con Fini, e a Berlusconi, appena si sarà ripreso dal clamoroso fallimento della sua "spallata", di andare dal Presidente della Repubblica a chiedere, presumibilmente con modalità e con toni differenti, le dimissioni del governo. Poiché siamo oramai lontani dalla fase della Repubblica che ho evocato all'inizio, al momento, tuttavia, la decisione di pilotare la crisi o di effettuare un rimpasto sta tutta nelle mani del nient'affatto sfiduciato Presidente del Consiglio Romano Prodi. Dal canto suo, il Presidente della Repubblica non potrà che rispondere a chi lo interrogasse in materia che, in assenza di una esplicita e limpida sconfitta del governo, eventualmente tradottasi in un voto su una mozione di sfiducia, il governo Prodi rimane legittimamente in carica. Anzi, la sua operatività e quella della sua maggioranza comprovate dall'approvazione della Finanziaria. D'altronde, il

Presidente Napolitano farà anche rilevare che per qualsiasi eventuale scioglimento anticipato del Parlamento manca la condizione essenziale da lui molto precisamente posta in occasione della crisetta del febbraio 2007, ovvero la formulazione e l'approvazione di una legge elettorale decente senza la quale sarebbe un errore politico e una imprudenza istituzionale tornare alle urne. Manca anche la limpida constatazione, che può venire soltanto da una sconfitta del governo, dell'inesistenza di una maggioranza operativa. Peraltro, neppure le dimissioni del governo Prodi implicherebbero lo scioglimento anticipato immediato del Parlamento.

Altri esiti sono possibili proprio perché, mi pare opportuno ricordarlo a quanti continuano a ritenere, sbagliando, che nelle democrazie parlamentari si ha l'elezione popolare diretta del governo e che, dunque, qualsiasi sostituzione del governo e del suo capo costituisce una violazione, un tradimento del rapporto instaurato con gli elettori, i governi italiani si fondano sulla fiducia del Parlamento e possono essere cambiati in e dal parlamento. Potrebbe, infatti, aversi un rimpasto del governo Prodi che risponderebbe alle richieste avanzate da più parti di uno snellimento della compagine governativa. Potrebbe anche esserci un allargamento della maggioranza, in contrasto, però, salvo cambiamenti di opinione, con le posizioni finora dichiarate dall'Udc e da Casini poiché la loro pregiudiziale massima consiste nella caduta di Prodi e quella minima nella legge elettorale proporzionale alla tedesca. Potrebbe, infine, anche nascere un governo nuovo, sull'asse portante dell'Unione, con un nuovo Primo ministro. Quest'ultima soluzione appare non impossibile, ma molto complicata alla luce del fatto che il capo del partito più grande, ovvero Walter Veltroni, non è al momento parlamentare. Peraltro, né Carlo Azeglio Ciampi nel 1993 né Lamberto Dini nel 1994 erano parlamentari quando salirono a Palazzo Chigi. Semmai, il problema di Veltroni consiste nella presumibile incompatibilità, se non istituzionale, certo funzionale e anche etica, fra la carica di sindaco di Roma e quella di Presidente del Consiglio. In definitiva, la situazione politica e istituzionale è tornata ad essere tremendamente imbro-

Degli ultras e delle pene porta. Non può, peraltro, a que-

GIANFRANCO FERRERO

a violenza esplosa, apparentemente spontanea ■ (ma non imprevedibile), dopo la tragica morte del tifoso laziale, costituisce una grave ferita dello Stato di diritto e dell'efficacia delle sue istituzioni. Un preoccupante segnale d'allarme che mette a rischio la democrazia del Paese e può portare, sotto la spinta emotiva del momento, a drammatiche svolte politiche e sociali. La risposta di tutte le istituzioni statali e dei rappresentanti politici deve essere ferma ed immediata, essendo inaccettabile che una banda di stupidi criminali, uniti dall'ignoranza e dal più basso istinto distruttivo, possa mettere a ferro e fuoco lo Stato e la società civile. Quanto è successo dimostra che sinora si è reagito poco e male da parte dei responsabili politici ed istituzionali, nonostante i tanti segnali da tempo lanciati dagli esaltati estremisti e nonostante le rigorose leggi già esistenti. Non è passata una sola domenica senza che negli stadi apparissero cartelloni vietati, pieni di insulti ed idiozie volgari quando non si valicava la soglia dell'istigazione all'odio razziale, che non scoppiassero risse dentro e fuori dello stadio, aggressioni alle forze dell'ordine, lesioni personali gravi o gravissime (distinzione prevista dal codice penale), persino omicidi. Le reazioni delle autorità amministrative e giudiziarie sono state complessivamente deboli e non

uniformi, con un eccesso di prudenza quasi che il mondo del calcio, con il suo vergognoso giro di miliardi e di coinvolgimento delle masse meritasse un occhio di riguardo (è augurabile che non giocasse il suo ruolo anche il timore delle aggressioni violen-

Quando i danneggiamenti ai beni e le lesioni personali assumono, per la loro rilevanza ed estensione, una portata che va ben oltre al singolo, individuabile caso, il codice penale trasforma il reato di base rubricandolo nella ben più grave fattispecie delittuosa della devastazione o saccheggio (la particella "o" è chiaramente disgiuntiva) punito con la reclusione da un minimo di 8 anni ad un massimo di 15, aumentata per eventuali aggravanti od ancora più pericolosi delitti finalizzati a scopi terroristici od eversivi. Il codice prevede anche, punendola severamente, l'ipotesi di minaccia di devastazione o di commettere atti che possono intaccare la pubblica incolumità. Dalle immagini televisive trasmesse e dai resoconti dei giornali non dovrebbero esservi molti dubbi sulla gravità e consistenza dell'attività criminosa posta in essere dalla cosiddetta tifoseria, oltretutto compiuta con un coordinamento ed una rudimentale organizzazione che denota una strategia dei "capi" certamente ben valutabile dal punto di vista penale sotto il profilo soggettivo (volontà e consapevolezza dell'azione) e, quindi, sulla sussistenza del delitto e sulla pena da del to prima o subito dopo l'inizio e applicare. Non può, inoltre, essere sottovalutata la circostanza che i delitti sono stati commessi al di fuori e spesso lontani dagli stadi, quindi per motivi che ben poco hanno a che fare con il gioco del pallone. L'indubbia gravità dei fatti trova un'adeguata rispondenza nell'articolo del codice penale che contempla la devastazione, già duramente e giustamente punita con severità, senza che sia necessario chiamare in causa la sicurezza dello Stato, ipotesi criminosa di inaudita gravità facilmente destinata a naufragare, sul piano probatorio, nel giudizio dibattimentale. Piuttosto, pur nel rispetto di tutte le garanzie per gli imputati, gli uffici giudiziari dovranno attivarsi per celebrare con rapidità i processi, in alcuni casi ricorrendo anche ai riti speciali. Non è assolutamente necessario introdurre altre leggi sugli atti violenti legati al calcio o (in misura ben minore) ad altre competizioni sportive; il legislatore è intervenuto più volte in merito, di recente anche con il decreto legge 8 febbraio 2007, convertito in legge il 4 aprile 2007 n° 41, sebbene le relative disposizioni non abbiano avuto quella concreta applicazione che sarebbe stato lecito attendersi. Così come meriterebbero maggiori attenzione quelle misure preventive di carattere amministrativo che il questore può irrogare nei confronti dei tifosi più agitati (ad esempio, obbligo di presentarsi ai carabinieri subi-

sul piano sociale e giuridico, deve altresì tenersi conto degli elevatissimi costi per la collettività costituitidalle misure di prevenzione a cui lo Stato è costretto a ricorrere per un numero modesto di scalmanati: all'incirca 150.000 euro per ogni domenica e poco meno di 8.000 uomini delle forze dell'ordine, oltre ovviamente numerosi automezzi. In proposito dovrebbe essere generalizzata la costituzione di parte civile dello Stato o la promozione di azioni di responsabilità civile con lo scopo non solo di sottolinearne la visibile sua pre-

senza, ma anche di recuperare al-

meno in parte i costi ed i danni

subiti dall'erario, cioè dalla col-

lettività. È ben noto che gli italia-

ni temono molto di più le san-

zioni economiche che quelle pe-

nali, differite nel tempo e tanto

spesso vicine alle grida manzo-

Oltre all'enorme gravità dei fatti

In ogni caso è giunto il momento di adottare anche da noi il sistema inglese: stadi dotati di reti televisive interne che consentono di individuare gli autori dei reati, sistema di sicurezza e controlli affidati ad agenti privati con relativo onere a carico delle società calcistiche. In questo modo si otterrebbe anche una più capillare presenza di polizia e carabinieri sulle strade e sui treni

con un pregevole aumento della

funzione preventiva e repressiva

che la loro stessa presenza com-

sto punto non affrontarsi il delicato problema della preparazione e del potenziamento strutturale delle forze dell'ordine, in particolare della polizia. Sia il Governo nel suo insieme, sia il ministero dell'Interno in particolare, hanno il dovere di prendere atto dello stato di povertà strutturale in cui versa la polizia e dell'insufficiente sua preparazione democratica, tecnica e giuridica. Una polizia civile, moderna ed efficace richiede un impegno economico rilevante che può essere contenuto provvisoriamente e solo limitatamente nei periodi, come quelli che stiamo attraversando, di ristrettezze finanziarie. Le risorse vanno assolutamente trovate, anche a costo di fare scelte dolorose, perché solo una polizia di buona qualità è in grado di debellare la piaga della violenza individuale e soprattutto di gruppo, dando sicurezza ai cittadini e visibilità allo Stato. Non si può continuare a lasciare interi commissariati o reparti della polizia stradale in condizioni così deteriori da non consentire loro di svolgere bene i compiti di istituti: se si facesse un'indagine sul parco macchine della polizia si potrebbe constatare che il loro "stato di salute" è molto precario a causa soprattutto dell'usura del tempo mimetizzata da una manutenzione più apparente che reale. Salvo le solite lodevoli eccezioni, in realtà non rare, frutto spesso di impegni e sacrifici personali, anche il livello di pre-

parazione culturale e di sensibilità democratica non è completamente all'altezza di un Paese civile, a vocazione costituzionale e ad ispirazione antifascista. Una polizia più qualificata migliorerebbe di molto la sua incisività sul territorio, la sua immagine e la sua accoglienza collaborativi nella popolazione ed anche i suoi rapporti con la magistratura vista non più come frustrante controllo della sua attività, ma come indispensabile corollario della legittimità e sostegno istituzionale della loro azione.

gliata. Nessuna pasticciata riforma elettorale potrà mai porre termine ai pasticci politici che derivano dalla protezione e dalla promozione di interessi personali o personalistici. Tempo fa avrei concluso con l'invito a porre mano alle riforme costituzionali. Oggi persino quella strada, percorsa con troppi opportunismi, mi pare fuorviante. Sembra venuta l'ora di un vero e proprio cambio di regime che esige una leadership politica all'altezza della sfida.



La tiratura del 17 novembre è stata di 145.454 copie